

AIACNews

Bollettino quadrimestrale dell'Associazione Internazionale di Archeologia Classica Onlus. Anno 2° n. 1/2006.

Maria Teresa D'Alessio:

Sommario.....1

AIAC

Andrea Carandini:

**Ricordando un amico
scomparso1**

Olof Brandt: Xavier Dupré

Raventós e l'AIAC2

**Lucrezia Spera: Il Pontificio Istito
di Archeologia Cristiana.....3**

Olof Brandt: Intervista a Edward

C. Harris.....5

Incontri AIAC

**Francesca Boldrighini: La "Casa
di Properzio" ad Assisi. Schemi
pittorici di quarto stile
nell'Umbria romana11**

**Jacob A. Latham: Le processioni
cristiane nella Roma di epoca
tardoantica.....13**

José Carlos Sánchez Pardo :

**Territorio e popolamento tra
antichità e pieno medioevo:
analisi spaziale e GIS14**

Sommario

Nell'aprire questo numero della nostra rivista non possiamo non rivolgere un pensiero all'amico e collega Xavier Dupré Raventós, scomparso in questi giorni, che ne era stato il primo ideatore e sostenitore. Il suo ricordo è affidato alle parole scritte da Andrea Carandini in occasione della cerimonia funebre celebrata il 21 Aprile, seguite da una sintesi delle attività svolte da Xavier nell'AIAC per noi ricostruite dal suo successore come segretario generale dell'Associazione, Olof Brandt.

Tra gli Istituti con sede a Roma che contribuiscono alle attività dell'AIAC presentiamo in questo numero il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, illustrato da Lucrezia Spera.

Le interviste ai personaggi più noti del mondo archeologico continuano invece con uno dei maggiori simboli dell'archeologia stratigrafica a livello internazionale quale è l'inventore del matrix Edward C. Harris.

Per la sezione destinata agli "Incontri AIAC" pubblichiamo in questo numero il contributo di Francesca Boldrighini (Università degli Studi di Roma "La Sapienza") presentato il 14 novembre 2005 all'Accademia Polacca delle Scienze in occasione dell'incontro intitolato "Scolpire e dipingere il mito" moderato da Nadia Agnoli (Comune di Roma); l'intervento di Jacob A. Latham (Università della California, Santa Barbara) tenutosi all'Accademia Americana il 12 dicembre 2005 per la giornata dal titolo "Vivere e morire da Cristiani" moderata da Olof Brandt (Istituto Svedese di Studi Classici) e infine l'intervento presentato da José Carlos Sánchez Pardo (Escuela Española) il 23 gennaio 2006 all'Istituto Svedese per l'Incontro "Nascondere la profondità nella superficie" moderato da Helga Di Giuseppe (AIAC).

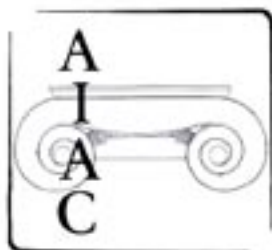
Maria Teresa D'Alessio

Ricordando un amico scomparso

Oggi, 21 aprile - giorno in cui i Latini celebravano il loro capodanno di pastori e i Romani la fondazione della loro città - diciamo addio a un amico amatissimo - raro è essere molto amati - Xavier Dupré Raventós.

Solo la fine consente di capire il destino di un uomo, che subitamente appare nella sua essenza, chiara e a un tempo inesprimibile a parole, come la musica. Un uomo infatti è visibile, toccabile, odorabile, dicibile, ma poi c'è una dimensione che sta aldilà.

Xavier è stato un archeologo, nel senso pieno e ottimo della parola: una lastra campana, una forma ceramica, un capitello, Tarragona col grande foro provinciale e i monumenti di tante città della Spagna romana; infine il gran salto a Tuscolo, dove ha diretto e pubblicato memorabili campagne di scavi. Perdonatemi se ricordo la traduzione di *Storie dalla terra*, declinata per gli archeologi spagnoli, di cui gli sono infinitamente grato; ha fatto anche in tempo a consegnarci un articolo su una antefissa arcaica per il prossimo numero della nostra rivista... Ma questa non è una commemorazione accademica;



Xavier non è stato solo un archeologo.

Tra Spagna e Italia stanno opera e vita, perché a Roma Xavier ha trovato lavoro e affetto. Vorrei allora tornare alla musica di Xavier. Prima di tutto la fine: un battaglia per la vita, durissima, condotta vittoriosamente - incoraggiando gli altri e sé medesimo, scrivendo e amando fino alla fine la cerchia indefettibile di amici e Walter - se il male con improvvisa giravolta non lo avesse alla fine invaso e preso. "Non ce l'abbiamo fatta", ha detto Walter ieri mattina al telefono. Ma la guerra perduta non deve far dimenticare le battaglie in cui Xavier ha prevalso, per avanzare ancora contro la corrente che lo trascinava. È stato stroncato ancora giovane, eppure non riesco a vederlo come un vinto.

Faceva parte di quel gruppo, non grande, di uomini che hanno uno spirito, che sono persona: intreccio indicibile di motivi che rimane nel labirinto della memoria. Oltre che anima personale, Xavier aveva un sorriso luminoso e gli occhi scuri, profondi, di un essere incontaminato. A casa mia, due mesi fa', appariva ancora vivace anche se segnato, come un El Greco, con quelle pennellate scure: "Ti devo dare una buona notizia - mi ha detto allora - aspetta qualche giorno...". La notizia bella non è venuta, ma lui è morto comunque in crescendo, in un *plenum*, in un intensificarsi di significati.

Lo guardavo intimidito, ammirato, per la speranza che infondeva, più forte della paura. Come ha fatto a trascendere circostanze tanto sfavorevoli, quella smentita così sfacciata di ogni eguaglianza umana che è la morte prematura, che fa sentire colpevole me vecchio mentre lo ricordo? Traspariva in lui una serenità buona, un guardare stupito alle cattiverie umane - eccome se le aveva conosciute! - che mai erano valse a inasprire l'animo confidente. Aveva anche la dignità di un signore. Impersonava la civiltà catalana, così vicina alla nostra.

La vita di Xavier avrebbe potuto essere più lunga; ma è come se lui l'avesse sviluppata e compiuta su misura per il corso che gli è stato dato e che si è guadagnato. Per questo la sua vita spezzata appare anche densa e conclusa, come quando le note si spargono lente e rapide, in diversi strati, formando un accordo che muta forma, ora indecifrabile e dissonante - doloroso - ora placato nella sua armonia.

Roma 21 aprile 2006

Andrea Carandini

Xavier Dupré Raventós e l'AIAC

L'Associazione internazionale di archeologia classica ha un grande debito nei confronti di Xavier Dupré Raventós (1 luglio 1956 – 20 aprile 2006), segretario generale dal 1994 al 1999 e membro del consiglio direttivo dal 1994 alla sua morte. Fino agli ultimi mesi continuava sempre a partecipare alle riunioni del consiglio contribuendo con considerazioni precise e utili basate su una lunga esperienza sia da segretario che da organizzatore dei congressi internazionali di archeologia classica. Il 13 febbraio aveva introdotto un Incontro AIAC ospitato dalla Escuela Espanola.

Il suo impegno nell'AIAC cominciò nella preparazione del XIV Congresso Internazionale di Archeologia Classica a Tarragona (5-11 settembre 1993), in cui egli svolse un ruolo importante. La sua attenzione per l'AIAC già andava ben oltre il congresso, dove infatti presentò il numero 0 della nuova rivista dell'Associazione, AIACNews, di cui poi fu il primo direttore fino al 1998. Nel 1994 entrò come membro nel consiglio direttivo che lo elesse segretario generale sotto la presidenza di Javier Arce, direttore della sua stessa Escuela Espanola, e con Maria Floriani Squarciarino come vice presidente. Nel 1997 gli fu rinnovato l'incarico sotto il nuovo presidente J. Rasmus Brandt, direttore dell'Istituto di Norvegia, e con Fausto Zevi come vice presidente. Gli anni del suo secretariato, dal 1994 al 1999, sono gli anni in cui l'AIAC cambia generazione. Dopo mezzo secolo con nomi quali Massimo Pallottino e Maria Floriani Squarciarino, l'Associazione si trovava in una situazione di stanchezza. La gloriosa pubblicazione dell'AIAC, la bibliografia Fasti Archaeologici, usciva ormai con dieci anni di ritardo e con grandi costi, mentre le ricerche bibliografiche si facevano sempre più con il computer e con internet. Fu determinante Dupré nella decisione di sospendere la pubblicazione dei Fasti, di cui l'ultimo volume (38-41)

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DI ARCHEOLOGIA CLASSICA (AIAC)

Il Consiglio Direttivo è stato rinnovato con l'Assemblea dei soci l'8 maggio 2006. Il risultato delle elezioni sarà comunicato ai soci via e-mail e sul prossimo numero di AIACNews.

Sede: Via degli Astalli 4. Orario di apertura dell'ufficio: lunedì - martedì - venerdì: ore 16.00 - 18.00.

Recapito postale: Piazza San Marco, 49, I-00186 Roma, Italia. Tel./fax: ++39 06-6798798

Web: www.aiac.org E-mail: info@aiac.org

Codice fiscale: 80241430588
Partita Iva: 05952871001
Banca Intesa ABI 03069 CAB 05057 C/C 3235030171
IBAN IT76 H030 6905 0570 0323 5030 717 BIC BCI TIT MM709

AIACNews

Direttore responsabile:
Maria Teresa D'Alessio
(tessa@inwind.it).

Editore: Associazione Internazionale di Archeologia Classica onlus (AIAC).
Piazza San Marco, 49
I-00186 Roma.

Tel. / fax ++39 06 6798798.

E-mail: info@aiac.org

Homepage:

<http://www.aiac.org>

Redazione:

Olof Brandt, Nathalie de Haan,
Helga Di Giuseppe, Allan Klynne.

Registrazione

Tribunale di Roma:

n. 333/2005

del 12 agosto 2005.

Stampatore: Spedalgraf S.r.l.

Via dello Scalo Tiburtino s.n.c.

00159 Roma

Chiuso in tipografia:

il 5 maggio 2006.

uscì nel 1997. La decisione segnò per l'AIAC una svolta generazionale.

Dupré dette particolare spinta alla comunicazione veloce ed efficiente tra archeologi classici. Già nel 1993 aveva creato AIACNews. Nel 1997 creò il sito internet con l'Agenda archeologica. Egli stesso racconta gli sviluppi dell'AIAC durante il suo incarico nel suo ricordo di Maria Floriani Squarciapino (in AIACNews 39-40, dicembre 2004).

Xavier Dupré Raventós è morto giovane: doveva compiere 50 anni il 1 luglio di quest'anno. Avrebbe potuto realizzare tante altre cose ancora, come uomo e come studioso. Ma all'AIAC aveva già dato tanto. Ha seminato, noi ora stiamo raccogliendo i frutti.

Olof Brandt



Fig. 1 - La sede dell'Istituto in via Napoleone III.



Fig. 2 - Gruppo di partecipanti al XIII Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana svoltosi a Spalato nel 1994.

Il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana

La fondazione del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana l'11 dicembre 1925 era stata fortemente voluta dal papa Pio XI – si esplicita nel *Motu proprio* di istituzione “*I primitivi cimiteri*” – allo scopo di affiancare alle già operanti Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e Pontificia Accademia Romana di Archeologia un'istituzione destinata principalmente a “indirizzare giovani volenterosi, di ogni paese e nazione, agli studi ed alle ricerche scientifiche sopra i monumenti delle antichità cristiane”; nella prospettiva del pontefice, il nuovo centro scientifico e didattico avrebbe svolto l'importante ruolo di creare “una intesa più intima ... tra coloro, che nelle diverse regioni d'Italia e nelle diverse parti del mondo attendono di proposito a studi e ricerche di sacra Archeologia, facendo, ad un tempo, di Roma, sulla base della “gloriosa tradizione del grande De Rossi, ... il centro di nuovi e più fecondi studi archeologici sacri” (AAS 17 [1925] 619-624, 630-633; *Rivista di Archeologia Cristiana* 3 [1926] 7-13).

L'inizio dell'attività di docenza, che precedette di poco l'ultimazione della sede definitiva di via Napoleone III, poteva avvantaggiarsi di una già matura riflessione sulla disciplina e sulle metodologie di studio e di insegnamento, come si evince in modo chiaro dalla prolusione inaugurale del primo rettore, Mons. Giovanni Pietro Kirsch, che indica, quali tappe imprescindibili nell'approccio ai monumenti, l'acquisizione delle “fonti autentiche”, archeologiche e letterarie, filtrate attraverso “la legge dell'oggettività assoluta”, cioè attraverso il vaglio critico dell'autenticità, fondamentale per lo storico (*Rivista di Archeologia Cristiana* 4 [1927] 49-57).

Il Pontificio Istituto eredita oggi, pertanto, una lunga e solida tradizione costruita sull'impegno scientifico e didattico di autorevoli personalità internazionali nell'ambito dell'Archeologia cristiana e delle materie affini (tra i suoi docenti spiccano i nomi di Joseph Wilpert, Enrico Josi, Angelo Silvagni, Cuniberto Mohlberg, Bruno Maria Apollonj Ghetti, Lucien De Bruyne, Antonio Ferrua, Umberto Maria Fasola, Pasquale Testini, Victor Saxer)

e su importanti avanzamenti e prese di coscienza nella storia della disciplina.

Il suo ruolo primario resta, ovviamente, quello formativo. Il corso di specializzazione si svolge in un triennio che si articola nei diversi gradi accademici del Baccalaureato, della Licenza e del Dottorato ed è destinato principalmente agli studenti "ordinari", provvisti di una laurea conseguita in Italia (quadriennale per il vecchio ordinamento e specialistica per il nuovo) o di un diploma straniero equipollente; per questi negli ultimi anni si è previsto un ingresso con sbarramento a 15 iscritti dopo un colloquio di ammissione. La scelta di contenere il numero degli iscritti è l'esito della volontà di conservare alla prassi didattica il carattere di effettivo confronto e scambio tra allievi e docenti e di agevolare i numerosi momenti di visita diretta ai monumenti che svolgono un ruolo centrale nell'impianto degli insegnamenti.

La finalità dei corsi è quella di affinare, con un itinerario progressivo e interdisciplinare, le conoscenze specialistiche sul cristianesimo antico e, più in generale, sulla tarda antichità e l'alto medioevo mediante una scomposizione in settori di studio (architettura, liturgia e agiografia, patrologia, topografia cimiteriale, topografia dell'*Orbis christianus antiquus*, epigrafia, iconografia, topografia di Roma, museologia), inevitabilmente correlati e strettamente compenetrati. Possibilità di arricchimento per gli studenti sono rappresentate sia dalla disponibilità della ricca biblioteca, il cui patrimonio librario si aggira intorno ai 50.000 volumi, sia dalla sistematica organizzazione di viaggi di studio in Italia e all'estero, concepiti come momenti di crescita essenziale e di confronto con le più significative realtà archeologiche esterne a Roma.

Tra le ulteriori offerte didattiche dell'Istituto un ruolo rilevante è rivestito dal "Corso speciale di iniziazione alle antichità cristiane", ideato nel 1960 da Pasquale Testini con lo scopo di fornire una preparazione generale sulle tematiche fondamentali dell'Archeologia cristiana e indirizzato ad una casistica assai ampia di fruitori (soprattutto studenti di università laiche e pontificie), e dal più recente corso sull'"Instrumentum domesticum della tarda antichità e dell'alto medioevo", giunto al suo ottavo anno di svolgimento.

L'impianto didattico è però strettamente correlato all'attività scientifica dei singoli docenti e degli stessi studenti, che converge anche in alcune esperienze comuni di cui l'Istituto è promotore: l'organizzazione periodica dei *Seminari di archeologia cristiana*, nati nel 1983 per una felice proposta di Umberto Maria Fasola, Paul-Albert Février, Charles Pietri, Pasquale Testini sulla linea delle "Conferenze della Società di cultori della cristiana archeologia in Roma" volute da Gian Battista de Rossi e Luigi Bruzza, offre agli studiosi occasioni di confronto, aggiornamento e dibattito scientifico su temi e contesti topografico-monumentali disparati; a scadenza generalmente quinquennale si tengono poi i *Congressi Internazionali di Archeologia Cristiana*, istituiti nel 1894, il cui Comitato promotore dal 1952 fa capo all'Istituto.

Il segnale dell'intensa attività scientifica è dato anche dalla messe di prodotti editoriali che ogni anno arricchiscono il già consistente e prestigioso repertorio di pubblicazioni, talora continuando collane di ben datata e autorevole inaugurazione (*Monumenti di antichità cristiana*, *Sussidi allo studio delle antichità cristiane*, *Roma sotterranea cristiana*, *Inscriptiones christianae septimo saeculo antiquiores*, *Studi di antichità cristiana*); la *Rivista di Archeologia Cristiana*, nata in parallelo con lo stesso Istituto, rinnova il suo carattere di aggiornamento delle ricerche archeologiche e di raccolta esemplare di studi spesso innovativi.

Le prospettive future verso le quali il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana cerca di orientarsi muovono dall'esigenza consapevole di equilibrare la volontà ferma di non disperdere il senso di una tradizione, forte nei contenuti e nelle metodologie, facendo sopravvivere anche il carattere internazionale dell'istituzione, con riflessioni sempre aggiornate, grande attenzione e ottiche ampie verso l'evoluzione del dibattito storico-scientifico generale da una parte e dall'altra verso i nuovi indirizzi imposti dalle riforme universitarie e post-universitarie. Se queste ultime stanno richiedendo alcune revisioni e formali adeguamenti, necessari per l'equiparazione dei titoli europei (ad esempio, l'introduzione dei *credits* nella strutturazione degli insegnamenti e nei sistemi di valutazione), le dinamiche del dibattito scientifico impongono l'impegno quotidiano di far confluire la storia del cristianesimo antico e dei suoi monumenti nel cuore delle profonde trasformazioni che segnano il passaggio dall'antichità al medioevo.

Lucrezia Spera

Edward C. Harris: “Recovering stratigraphic data is a form of sculpture”

Edward Cecil Harris, MBE, JP, PHD, FSA, lives at home in Bermuda on a hilltop overlooking the sea, next to an historic fortification, with a flock of chickens. He has been the Executive Director of the Bermuda Maritime Museum since 1980. He does not play golf or tennis, neither football nor hockey, for his hobbies are archaeology, history and heritage. Twice married, there was, as they say in the obituaries, no issue. He is however related in a fashion to the “Harris”, the late cat of American archaeologist Kathleen Wheeler and Harris Ravitchandirane, a child of India so named by his archaeologist father for the Matrix.

-Tell us about your background, your studies, how and why you moved around to different universities.

The islands of Bermuda are my home and I was born here in 1946 into a family of seven children of an American mother and Bermudian father. We all had carefree childhoods in this still idyllic place, but I was the only one sent to university. For an undergraduate degree, I attended Columbia University in New York City and thereafter was at University College London for PhD studies.

As my mother was American, we attended the only American style school in Bermuda, which ordained that I would go to university in the United States. As I visited England every summer from 1967 onwards, it was natural to look there for postgraduate studies. In America, I sounded English and in Britain, they assumed I was American from my mid-Atlantic accent. This worked to advantage in both places, although culturally one was always an outsider.

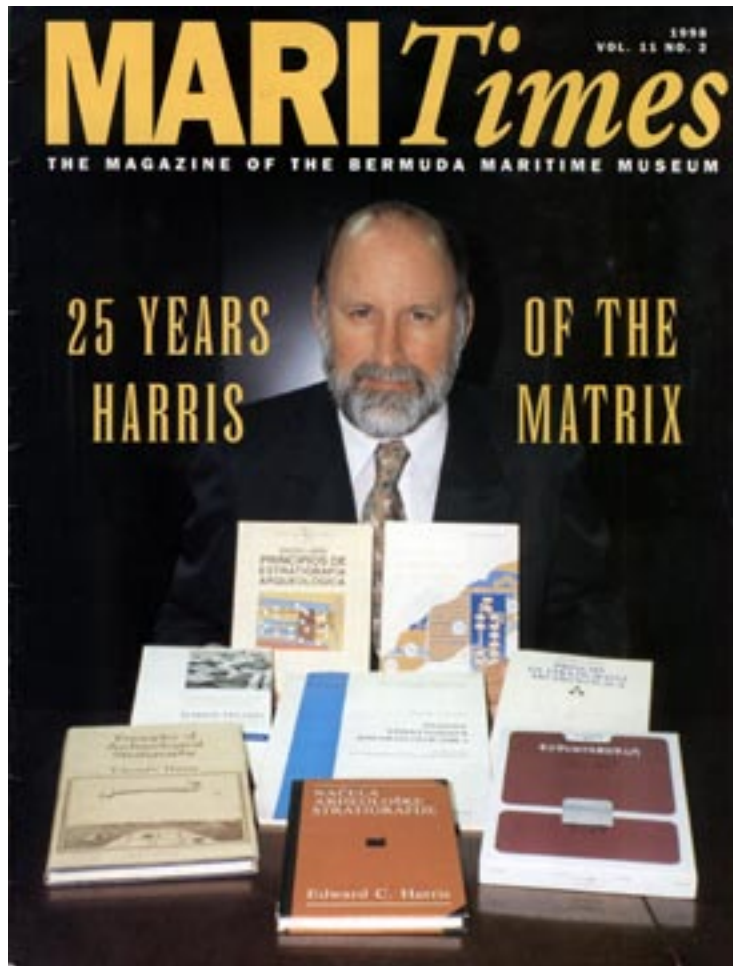
An island in the sea is like a satellite in the heaven. Perhaps due to an island ethos, I often saw myself as a satellite observing the strange cultures in which I was living. As an anthropological eye in the sky, if you will, life was a series of field trips among strange people. I often think that feeling myself to be an outsider in the end helped me to break through intellectually in the context of English archaeological thought. I did not belong, so I did not have to conform. Nor did it matter what I did, as I was not locked socially into Britain or elsewhere, and could retire at any time and sit in the sun in Bermuda.

-As a student, did you meet professors or other scholars that inspired or helped you in a particular way?

An early interest in history was engendered by one of my early schoolteachers, Sister Jean Kennedy, an avid scholar on Bermuda. She often deviated from the required courses and took us on trips through the archives of the island, relating what she had dug up in old papers about our history. Children love deviation and change, which are the essentials of history and archaeology.

One of my first university teachers was wonderful in a number of ways, but it was she who put me on the course of going to England to do archaeology in the summer of 1967. Another university lecturer provided a major turning point by his insistence that I had special talents, particularly in communication through writing.

At London, my university supervisor, the impassioned Sir David Wilson, was instrumental in bringing the Matrix to life, as he, against all usual rules, allowed me to write my PhD thesis on a theoretical subject, namely, archaeological stratigraphy. Out of the thesis, within six months, came the little manual, *Principles of Archaeological Stratigraphy*, (December 1979), which created a revolution in archaeological thought on the fundamental subject of stratigraphy.



-How did your interest in stratigraphy begin? Have you studied geology?

It was perhaps to the good that I never formally studied geology, or I would have sensibly become a rich oilman or such. Once interested in stratigraphy, I read much about geological idea on the subject, which determined my abiding view that archaeological stratigraphy is a concept that stands on its own. Geology, however, did not provide itself or archaeology with a method for viewing the stratigraphic sequences of archaeological sites. The Harris Matrix did that: it is and will likely remain the only way to see complex stratigraphic sequences in archaeological contexts and in geological ones for that matter.

My interest in stratigraphy began when I started to learn excavation methods under Martin Biddle at Winchester from 1967 onwards. This interest was helped by the fact that I was a very good excavator, perhaps due to early experiences in building houses (the reverse of stratigraphic excavation) and an upbringing in mechanical work. Recovering stratigraphic data is a form of sculpture, that is to say the art of carving up the earth deposit by deposit that results in capturing evidence of the past from the ground.

The testing period came in 1972, when I was working in Norway on a highly stratified site that was excavated using methods that did not accord with those of the Wheelerian/Kenyon system that I had been taught at Winchester. It was the clash of thought between these two methods that may have had much to do with the introduction of the Matrix. It was about that time that I also read "The Double Helix" by Watson and Crick. I now believe that the concept of atomic modules was also instrumental in the formulation of the Matrix, for stratigraphic sequences, as demonstrated in Matrix diagrams, are the double helixes of the DNA of archaeological site; each unique unto itself, but comparable through the universal application of the Matrix system and diagrams.

-What is the relationship between anthropology, archaeology and Classical archaeology for you? Do you feel like an archaeologist, anthropologist or something else?

Archaeology, where it concerns excavation, is a universal phenomenon: it is irrelevant to label it with any cultural or historical prefix, such as Prehistory, Classical, Historical or whatever. The prefix nomenclature comes into play with regard to the artifact content of a site. I could competently excavate on any archaeological site in the world, but I could not competently interpret the cultural value of the stratigraphic data, for that is localized, whereas stratigraphy is universal. So groups may come together and call themselves as they like, Classical or otherwise. Their relationship to archaeology, once they start digging, is that they should be competent stratigraphers by universal methods, not Prehistory or Classical or what have you.

Archaeology, where it concerns excavation, is not anthropology, for it is founded upon and derives all its value from stratigraphic principles. I have yet to notice in any anthropological tomes any statements on stratigraphic principles in that discipline. The two are as different as day and night: anthropologists study the active living of the day and archaeologists study the buried remains of the night.

I am an archaeologist: I do what only our profession can do. I am a stratigrapher and as such I do not speak to people in their current language, as does the anthropologist, for my people are long gone without any voice. Anthropologists study what is and we study what was. The language of the past in our profession, if we excavate, demands that we are stratigraphic experts, for the correct interpretation of stratification is the only means by which the peoples of our sites can be recreated. Archaeology is about the discovery of the stratified past and its recreation by the transformation of that stratigraphic data into various types of archival data that are the foundation of a future study of a site, historical, classical, anthropological or otherwise.

-Do you still excavate?

No, though I assist in the promotion of archaeological work at Bermuda and raise funds for same. Younger professionals and their students and volunteers carry out the actual work.

-Where did your method meet most resistance? Which arguments were used against it?

Some classes of archaeologist and some countries have resisted the introduction of the Matrix, but it is invidious to try and name names, as things are changing all the time. There are certain places, however, that apparently refuse to change because it is thought that no improvement can be made on the Wheelerian methods of the 1950s.

Some of the resistance was probably cultural, that is that some saw the Matrix as an English method and therefore not applicable to our non-English country. Those archaeologists who resisted the method did not fully appreciate its nature and objected on the grounds that geological principles were not being followed. Others claimed it was too simple and therefore set about complicating the matter.

Most of the objections have fallen by the wayside and the Matrix system I believe gains acceptance from day to day.

-Your method spread particularly fast in Italy. Do you personally know Andrea Carandini, who was the first to adopt and spread the matrix in Italy?

As I returned home to Bermuda shortly after the publication of Principles, it has not been my privilege to be in the mainstream of archaeology. Thus I only know many other archaeologists through correspondence and I regret not knowing eminent scholars, such as Carandini, as I am sure we would have been fast and good friends.

-Your method now seems to be generally accepted, but do you feel that your notion of interface and negative units of stratification really has been generally understood, or has Harris terminology only become fashionable?

As the Matrix method becomes accepted, I believe archaeologists understand the notion of interfaces and negative units. These are both surfaces and are the essential ingredient of the stratigraphic cookbook. Without surfaces, there is no stratification. As the final



part of an archaeologist's task is to recreate what happened on a site, not in the deposits, surfaces are utterly vital, and their recording absolutely essential, to the process of reconstruction of the site. Even without the Matrix, it is likely that the recognition of the reconstruction value and stratigraphic import of surfaces would have been thrust upon archaeology with the invention of computerised recording methods, such as GIS. So what some might have thought as fashionable is a suit of permanent clothing that the Matrix and now GIS have given to archaeology.

-How do you feel when you think that several generations of students of archaeology have been shaped by having to study your "Principles of archaeological stratigraphy"?

Archaeologists from Spain once wrote to ask me if I was dead, as clearly having made the Matrix, I had to have one foot in the grave in the 1970s. We are now only in the second generation (if 30 years still holds as such) and I was delighted when my friend and archaeological colleague, Wolfgang Neubauer, held a 31st anniversary party in Austria a couple of years ago, with a group of students well versed in the Matrix. What is most heartening, as often happens, is when students says that the Matrix methods changed the way they looked at archaeology: that is a good thing to be able to effect.

-Do you think the deposit (unit of disuse) should have a different number than its surface (unit of use)? How would you modify the system in order to make explicit that certain US (like walls) remain in use even though they are earlier than other features (like floors)?

It is now clear that for consistent recording, every surface should be numbered and recorded. A wall surface that remains in use as floors build up next to it will have in effect a number of surfaces, each with a unique identifying number and each of a different size. This is no different from the overlay that occurs with the surfaces of non-vertical deposits, where the overlap of deposits can shorten the life span of a surface, but in some instances, a part of the surface of such a deposit can come right through into modern times, unburied and in use.

It should be appreciated that each surface so defined as in use at a certain period in the site must be recorded, even if it seems that part of the recording is redundant in terms of the overall and earliest dimensions of the surface. This is pure democracy in action,

one person, one vote, if you will. One stratigraphic unit, one unique number tied to its record plan or material contents.

Wolfgang Neubauer is advocating that the bottom "surface" of a deposit, once it is excavated, should be also recorded as an interface or surface unit. Put together with the upper surface of a deposit, it fully defines the total volume of the deposit and thus the "envelope", in modern parlance, of the deposit unit of stratification. This is perhaps one of the most important suggested changes of the recording methods.

-Do you think that it is useful to publish a matrix? In which cases could that be useful?

It is always of use to see a matrix diagram, although many are extremely large. Digital publication on DVD will make it possible to produce such stratigraphic sequence diagrams, whereas this is often impossible in normal printed media. Matrix diagrams should always be produced or available for inspection, as they are the testing patterns for all post-excavation analyses of artefacts.

-Do you have any opinions on the different kind of software available today for making a matrix automatically? What do you think about them, do you have any preferences, and have you been involved yourself in developing this kind of software?

Unfortunately, I have not had the time to be involved in the development of these exciting programmes. Like much else now, they are essential as we need the power of the computer to help us to complete our work in a reasonably period of time.

-Stressing the interface and negative features, which were not made equally visible by earlier methods, which are in your opinion the theoretical implications of your method?

The not so theoretical implications of the Matrix method regarding surfaces is that most archaeological site prior to the 1970s were under-recorded by a significant percentage of the stratigraphic units on each site. Every site has more surfaces than deposits, as a deposit must sit on a surface and have a surface on it. Surfaces are always a majority of the stratigraphic units of a site, yet most surfaces on many sites were never recorded.

Surfaces are unique to each site. Surfaces cannot be moved from one place to another, but some the contents of a deposit can. The theoretical implications are enormous, for it is the uniqueness of surfaces that define the stratification of a site and are vital to its reconstruction on paper.

-Do you think that there has been too much awareness and discussion of theory, and too little of method among archaeologists?

Discussions of theory are good, as they are the essence of academic and intellectual research. In archaeology, too little discussion has taken place of the theories relating to the gathering of archaeological data through excavation. The theoretical discussions of the wave of "New Archaeology", for example, occupied much time, effort and publication print. They contributed very little to the discussion of fundamental excavation, stratigraphic and recording methods.

-The matrix is an effort to apply an objective method, but is there not a strong subjective element in the identification of units and their borders?

The Matrix and its associated methods is an attempt to standardize the recording of archaeological stratification, which some may term an objective method. While the recording methods must be standardized, as the elements of archaeological stratigraphy are universal, the identification of each stratigraphic unit depends in good measure on the knowledge and excavation skills of the individual archaeologist. Many archaeologists are not good stratigraphers or excavators, but may excel at the analyses of artefacts. Their subjectivity in approaching excavation might therefore be said to be very high, or unreliable, as they do not have the stratigraphic talents to be engaging in that aspect of archaeology.

By using standardized recording methods, one cannot eliminate subjectivity (nor does one wish to remain that human element), but by adhering to the methods, one is recording in part the subjectivity of the excavator. That is a good thing, as one can then analyse the records of the excavation process later on, if the interpretation of the stratification seems to have gone awry. In other words, the records, especially those of surfaces, can indicate where one's observations (subjectivity) were wrong. Without using standardised methods, vitally important in the recording of all surfaces, such re-analysis of one's observations is impossible. In those cases, you have what Pete Clarke once described as "sites without Principles", in which, after the fact of excavation, the records of the excavation (and thus the record of the subjective work of the stratigrapher-archaeologist) are impossible to decipher or to use to create a stratigraphic sequence or any other means of post-excavation stratigraphic analyses.

-Are you really satisfied with the English word "context"? Isn't a context something composed by different parts? Is it a good word to indicate a unit, which is one?

The work "context" was brought into play in the early days of the Matrix, when we were grappling for words and phrases to describe the new world of stratigraphy ushered in by the Matrix in 1973. It came into vogue about the time I was determining the use of the phrase "unit of stratification". Context is word, which has a generalised meaning and is not as suitable as the standardized unit of stratification.

It is of some value to remember the context of the early days of the Matrix in this regard. For example, the first Matrix diagrams were called "layer charts", which was entirely in line with archaeological thought, which had always focused on deposits or layers. It was only after a year or so, that I realized that the Matrix diagrams represented, or were, the "stratigraphic sequences" of archaeological sites. You will be hard pressed to find but a few archaeological reports before the Matrix that mention "stratigraphic sequences" and if they do, they probable mean a sequence of stratification, which is not the same thing, being a physical entity.

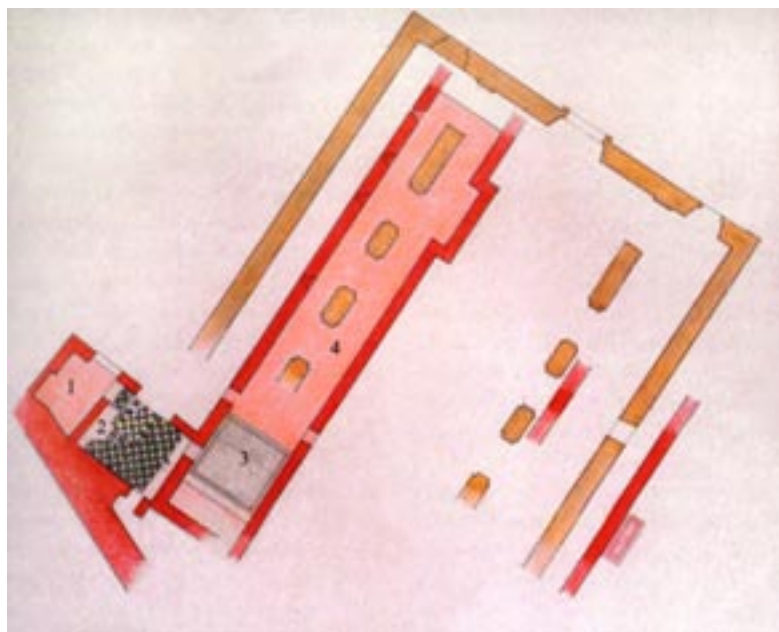
My use of the word "interface" was again related to archaeological thought wedded to an obsession with deposits. That is to say, those units of stratification were thus described not in their own right, but as something between, or "inter", deposits. We would not insist that interfaces and other inter-deposit units are surfaces and as such units of stratification in their own, vital right.

-Considering the digital development, which one will be the next great step in method after your matrix?

The next developments following from the Matrix are the further definition of the stratigraphic unit, such as the "bottom surface" matter mentioned above. Another enormous issue is that of the "permutations of stratigraphic sequences", which is being studied by David Bibby at Konstanz. This is a major subject as it relates to the analyses of artefacts in relation to stratigraphic sequences. Once this subject is approached by a number of archaeologists, it will be a matter of research and theoretical discussions for decades to come.

The advent of computerization will continue to enhance and enlarge the usefulness of the Matrix to many aspects of archaeology. Without computerization, the concepts associated with the Matrix cannot achieve their full potential and conversely, computerization will be an enormous aid to a fundamental aspect of the Matrix system, that is a standardised, universal and auditable method of recording archaeological stratification, the essence and foundation of archaeology as a scientific discipline in its own right.

Fig 1. Pianta della domus con la chiesa soprastante. Da Marca 2005, tavola III (p. 38).



La “casa di Properzio” ad Assisi. Schemi pittorici di quarto stile nell’Umbria romana

Dall’Incontro AIAC del 14 novembre: “Scolpire e dipingere il mito” moderato da Nadia Agnoli

Nel centro di Assisi, sotto la Chiesa di S. Maria Maggiore, sono stati messi in luce in più riprese –tra il 1860 ed il 1955 circa- i resti di una ricca abitazione romana di età tardo repubblicana. La casa è stata ipoteticamente attribuita, in base all’interpretazione di alcuni graffiti, alla famiglia del poeta Properzio, quasi certamente originaria della città (GUARDUCCI 1979; GUARDUCCI 1985).

Situata a poca distanza dalle mura cittadine, la *domus*, costruita in blocchi di calcare locale, doveva svilupparsi su terrazze digradanti verso la valle del Tevere. Di questa prima fase restano un criptoportico di impressionanti dimensioni (4; cfr. fig.1), aperto sulla valle con finestre a feritoia, ed un ambiente di soggiorno (3), pavimentato in *opus scutulatum* con pietre colorate inserite su un fondo a mosaico nero.

In un momento successivo - non posteriore all’età flavia - la *domus* si ampliò con l’aggiunta di due nuovi ambienti (1,2), fino ad addossarsi alle mura della città; le due stanze erano aperte verso la valle, dove doveva trovarsi un giardino. L’ambiente 2 conserva di quest’epoca una bella pavimentazione in *opus sectile* marmoreo a modulo quadrato.

Probabilmente in concomitanza con questi lavori di ristrutturazione, gli ambienti 3 e 4 furono decorati con pitture di quarto stile, assai interessanti, nonostante lo stato di conservazione non ottimale, per la particolarità dei motivi decorativi. Nell’ambiente 3, su di un fondo monocromo rosso scuro si dispone un reticolo di elementi vegetali (foglie e rosette a sei petali) stilizzati a creare un motivo di quadrati. All’interno di essi si dispongono, alternati con regolarità, oggetti legati al mondo marino, dipinti in giallo dorato: granchi, gamberi, delfini, stelle marine.

Questa decorazione “a carta da parati” trova numerosi confronti con pitture di quarto stile dell’area vesuviana, in particolare per lo schema a reticolo quadrato formato da tralci vegetali; rari invece, tra le pitture di questo tipo, gli elementi marini. Essi si trovano tuttavia, alternati a motivi vegetali, in un tessuto rinvenuto a Noin Ula in Mongolia, ritenuto di importazione ellenistica e datato alla fine del I secolo a.C. La notevole somiglianza con il motivo assiate potrebbe avvalorare l’ipotesi, già avanzata, di una derivazione di questo tipo di pitture da schemi decorativi di tessuti ellenistici (LAKEN 2001, p. 295).



Fig 2. Particolare della pittura della nicchia. Da Manca 2005, figura 35 (p. 47).

Più semplice lo schema decorativo del corridoio: su di uno zoccolo nero decorato da motivi miniaturistici, la zona mediana, a fondo giallo oro, è divisa da candelabri e palme stilizzate in campi piatti, all'interno dei quali si trovano quadretti a tema mitologico. In uno di essi, raffigurante Polifemo e Galatea, le figure umane sono rese con la rappresentazione dei soli volti: questa particolarità, del tutto estranea ai canoni tipologici della pittura coeva, rivela forse la presenza di un diverso pittore, poco esperto degli schemi pittorici di tipo "pompeiano" e più legato all'ambiente locale.

Le stesse considerazioni valgono per le pitture che decorano una grande nicchia che si apre al centro del corridoio, anch'esse assai particolari ed apparentemente estranee al resto della decorazione: al di sopra di una zoccolatura nera si estende un'unica grande campitura bianca, decorata da rami stilizzati ornati da bacche rosse a forma di cuore, che si dispongono fittamente a coprire tutto lo spazio; sui rami poggiano uccelli diversi per forma e dimensione (fig.2). Il motivo, che deriva certamente dalle pitture di giardino diffuse a partire dal terzo stile, è però schematizzato dal pittore fino a divenire simile ad una decorativa carta da parati. L'assenza di confronti precisi porta, anche in questo caso, ad attribuirne l'esecuzione ad un pittore locale.

Vanno comunque sottolineate, a conclusione di questo breve resoconto, la varietà ed il buon livello qualitativo delle pitture della *domus* di Assisi, che – ad eccezione di pochi particolari - non appaiono inferiori alle coeve decorazioni di ambiente romano e campano.

Francesca Boldrighini

frboldr@tin.it

Abbreviazioni bibliografiche

Guarducci 1979

M. Guarducci, *Domus Musae. Epigrafi greche e latine in un'antica casa di Assisi*, in MAL, serie VIII, vol. 23, 1979, pp. 269-296.

Guarducci 1985

M. Guarducci, *La casa di Properzio: nuove riflessioni sulla Domus Musae di Assisi e sulle sue epigrafi*, in RAL, serie VIII, vol. 40, 1985, pp. 163-181.

Laken 2001

L. Laken, *Wallpaper patterns in Pompeii and the campanian region: towards a fifth pompeian style?*, in *La Peinture funéraire antique, IVe siècle av. J.*

C.- IVe siècle apr. J. C., Atti del colloquio, Vienne-St. Romain en Gal, 6-10 Ottobre 1998, Paris 2001, pp. 295-300.

Manca 2005

M.L. Manca (a cura di), *Abitare a colori. Le domus romane di Assisi*, Perugia 2005.

Le processioni cristiane nella Roma di epoca tardoantica

Dall'Incontro AIAC del 12 dicembre: "Vivere e morire da Cristiani" moderato da Olof Brandt

Ritual processions played an important role in the Christianization of Rome. Rome, as a physical city and a conceptual image, resulted, in part, from a set of ritual practices. In particular, the ritual processions of the ancient traditional cults in Rome created Rome by bringing the city to life, even as it taught the Romans how to be Roman. These processions re-created the city with each performance by emphasizing certain buildings, institutions, itineraries, and persons. In short, each procession produced its own image of Rome. To parade through the city was also to claim it as one's own. The processional claim on the city is strengthened if one considers that a representative cross-section of the city, according to the ancient social imagination, participated in ancient processions. In turn, this representative participation meant that the city, represented by a select group of citizens, claimed the city for itself.

To make Rome Christian, Christianity had to impact not only the urban fabric and its governance but also the ritual use and the conceptual understanding of the city through its own processions. Christian processional activity only gained momentum under Gregory I, long after the ancient traditional cults ceased to have a public presence. The hiatus between the end of organized traditional cult rituals and Christian processions underscores the centrality of processions in construction an urban image: Rome could not belong to the traditional cults and Christianity at the same time. Gregory instituted a *letania septiformis* in 590 and 603 (Gregory of Tours and Gregory I). After gathering at seven different churches, eight groups processed to *S. M. Maggiore*. Each of these eight social categories embodied a Christian social imagination, re-conceptualizing Roman social structure in strikingly Christian terms. Priests, monks, and laymen replaced the classical senators, knights, and plebeians, while nuns, widows, and wives supplanted matrons and maidens. The seventh-century collective stational Marian processions similarly organized the participants into Christian social categories as the procession, led by the papal retinue, wound its way from *S. Adriano* to *S. M. Maggiore* (LP).

The use of Christian social categories in these processions made them real and effective. The participants were forced to identify with the categories given to them, if they wanted to march with everyone else. In effect, these processions interpellated the participants. For example, a person who turns around in response to a shout by the police has been interpellated by the law. By turning herself around this person recognizes herself as subject to the law and through this subjection to the law she becomes a social being (Althusser and Butler). In a similar manner, the participants in the *letania septiformis* recognized themselves in the call of the pope and gained a Christian social identity by accepting, however provisionally, the processional categories as their own.

However, the processional image entailed more practical results. The visibility, centrality, and repetition of ritual processions allowed them to play a generative role in the cognitive maps of late ancient Romans by connecting the most important landmarks, nodes, and districts of Rome that would be used to navigate Rome (Ling and Lynch). In late antique Rome, Christian processions created these mental maps by means of churches and the routes between them.

Christian processions, through their very performance, re-imagined Rome and the social identity of the Romans. The new god with his saints and churches displaced the traditional gods with their temples and shrines. Just as ritual made the icon live—by treating it as if it were alive, addressing, dressing, and carrying it as if it were a person—these processions made the city come alive in a decidedly Christian manner. Thus, by employing a very traditional technique of ancient Mediterranean ritual life, Christianity transformed classical Rome into something new: Christian Rome.

Jacob A. Latham
(Università della California, Santa Barbara)
jal0@umail.ucsb.edu

127-186

Andrieu, M., *Les ordines romani du Haut Moyen-Âge* (1956-1961)

Baldovin, J. F., *The Urban Character of Christian Worship* (1987)

Blaauw, S. de, *Cultus et décor* (1994)

Butler, J., *The Psychic Life of Power* (1997)

Chavasse, A., *La liturgie de la ville de Rome du Ve au VIIIe siècle* (1993)

Gregory I, pope, *Gregorii I papae Registrum epistolarum, MGH Epp 2* (1889-1899) 365-367

Gregory, Bishop of Tours, *Historia Francorum, MGH SS Merovingicarum* (1884-1885) 1: 407

Hierzegger, R., "Collectio und Statio," *Zeitschrift für katholische Theologie* 60 (1936): 511-554

Kirsch, J. P., "Origine e carattere primitivo delle stazioni liturgiche di Roma," *Rendiconti della pontificia accademia romana di archeologia* 3 (1925): 123-141

Liber Pontificalis, L. Duchesne, ed. (1886-1892), vol. III C. Vogel, ed. (1957) 1: 371-382

Ling, R., "A Stranger in Town," *Greece and Rome second series* 37 (1990): 204-214

Lynch, K., *The Image of the City* (Cambridge: M. I. T. Press, 1960)

Quattrocchi, A., "Le processioni stazionali," in *Ecclesiae Urbis* (2002) 1: 85-96

Saxer, V., "L'utilisation par la liturgie de l'espace urbain et suburbain," in *Actes du XIe Congrès international d'archéologie chrétienne* (1989) 2: 917-1033

Territorio e popolamento tra antichità e pieno medioevo: analisi spaziale e GIS

Gli studi territoriali suppongono un apporto fondamentale per comprendere meglio il mondo rurale durante la storia. In questo senso il territorio deve essere considerato come l'unione dell'ambiente e la presenza umana, cioè, lo spazio "antropizzato" ed organizzato. Per avvicinarci a questa comprensione in senso ampio del territorio è necessario adottare una prospettiva diacronica e una metodologia interdisciplinare.

In questo tipo di studi, i Sistemi di Informazione Geografica (GIS) hanno supposto negli ultimi anni un'autentica rivoluzione, permettendo di rappresentare, gestire, riferire e trasformare ogni tipo di dato rappresentabile nello spazio. In grande relazione coi GIS, l'analisi spaziale costituisce una metodologia fondamentale nello studio dei dati territoriali, poiché può offrire una serie di essenziali informazioni sulla sua struttura interna che si nascondono alla vista umana, spesso soggettiva ed erronea. Ovviamente la storia, nella sua immensa complessità, non si può ridurre a cifre, e per ciò non si devono mai considerare i metodi di analisi spaziale come rivelatori di leggi o assiomi storici ma come possibili indicatori di tendenze, valori medi ed approssimativi che ci aiutino a capire ed interpretare in modo migliore i processi storici.

Il nostro lavoro cerca di combinare entrambi gli aspetti, cioè, lo studio diacronico di un territorio tra la Tardoantichità ed il pieno Medioevo, come esempio di evoluzione ed articolazione spaziale nel Nordovest della Spagna, e la spiegazione delle possibilità che può offrire un GIS in combinazione con metodi di analisi spaziale in questo tipo di investigazioni. Concretamente si sta studiando un territorio ben individualizzato nelle fonti altomedievali galiziane: Nendos, al nordovest dell'attuale provincia di A Coruña.

In questa ricerca si è consultato il massimo numero di fonti disponibili: documentali, archeologiche, toponomastiche e cartografiche. Questo ci ha permesso di localizzare e classificare in diversi database una serie di dati su entità di popolamento storico in questo territorio (Fig. 1): insediamenti protostorici tipo "castra", giacimenti di epoca e cultura romana, toponimi di possibile origine preromana, necropoli altomedievali, villaggi medievali, entità secondarie di popolamento e sfruttamento medievali, entità ecclesiastiche medievali, toponimi riferiti a castelli e i territori parrocchiali attuali.

Con tutti questi dati si sono realizzate differenti analisi spaziali per cercare di conoscere meglio la struttura di popolamento storico in questo territorio. In questa fase, oltre all'uso del GIS come strumento fondamentale di lavoro, impieghiamo anche il software *Spatial Analysis Utilities* (SAU) sviluppato nel Laboratorio di Informatica Applicata all'Archeologia Medievale dell'Università di Siena dal professore Giancarlo Macchi, e scaricabile da Internet. Alcune dell'analisi sviluppate sono:

-Analisi dei cambiamenti nelle densità secondo la posizione geografica: (Fig. 2)

Dall'Incontro AIAC del 23 gennaio: "Nascondere la profondità nella superficie" moderato da Helga Di Giuseppe

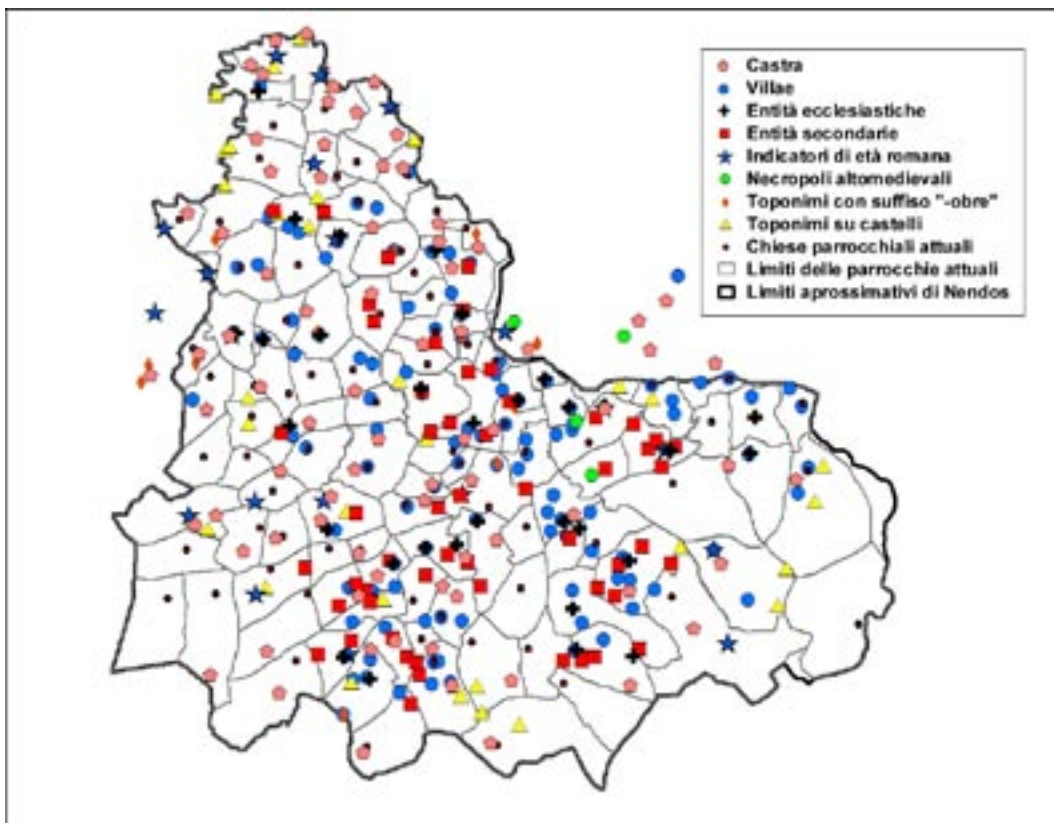


Figura 1: Dati compilati nella ricostruzione della rete di popolamento del territorio di Nendos o Nendos tra l'Antichità ed il Pieno Medioevo.

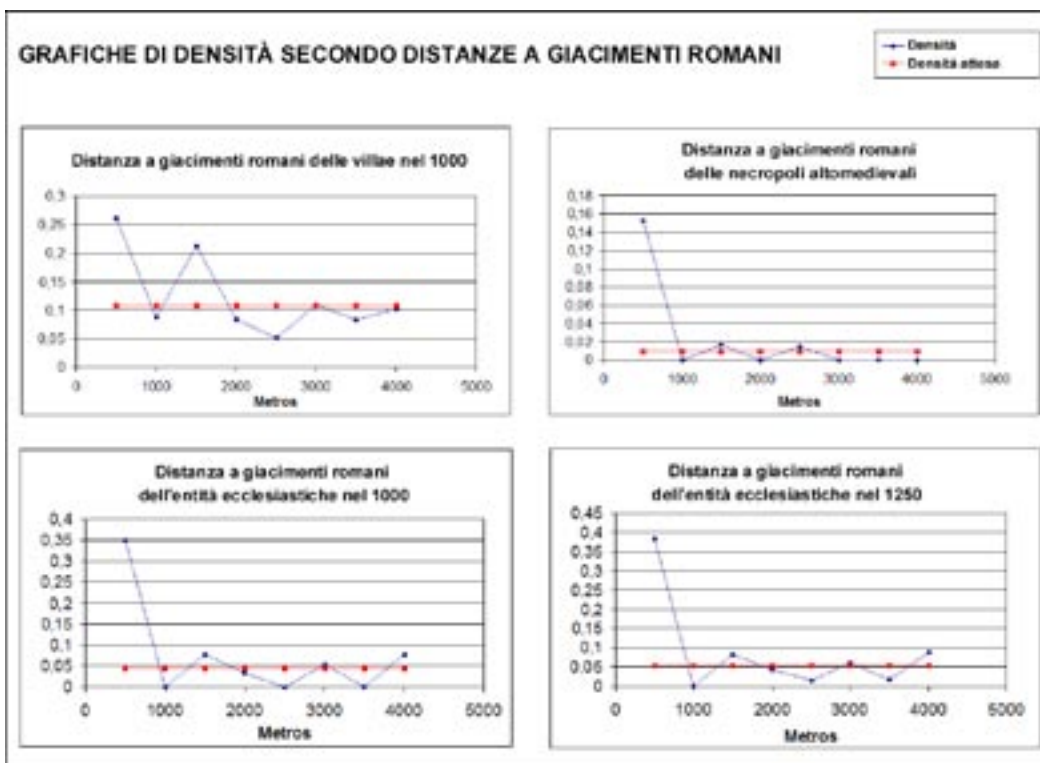


Figura 2: Grafiche di cambiamenti nelle densità di distinte entità di popolamento storico del territorio di Nendos secondo la sua distanza a giacimenti indicativi di cultura galai-corrmana.

questo metodo permette di comprovare variazioni nella densità di un insieme di dati in funzione della sua vicinanza ad altre entità o fattori determinati, per mezzo di istogrammi che relazionano le variabili densità e distanza. Questa analisi ci apporta alcuni dati di grande interesse come la forte relazione spaziale esistente tra i toponimi di origine preromana e gli insediamenti protostorici tipo "castra", l'alta coincidenza tra giacimenti romani e le situazioni delle chiese medievali o l'ubicazione dei villaggi medievali a meno di 800 metri da un corso fluviale.

-Indici di dispersione (analisi di quadrati): aiuta a conoscere la struttura e il carattere della distribuzione: aggregata, ordinata o aleatoria. È interessante comprovare con questo indice come i giacimenti romani coprivano il territorio di forma abbastanza ordinata, mentre i villaggi medievali presentano una distribuzione aggregata, principalmente nelle zone di valle.

-Poligoni di Thiessen: delimitano le teoriche aree di dominio spaziale di un'entità. A Nendos la creazione di questi poligoni indica un grande avvicinamento tra i territori teorici dei villaggi medievali e gli attuali limiti di parrocchie.

-Analisi di interpolazione: permette di conoscere le zone di maggiore densità di diverse entità. In questo modo si constata una maggiore densità di insediamenti protostorici tipo "castra", villaggi medievali e parrocchie attuali nella parte centrale e costiera del territorio, coincidendo con le aree di valle più fertili e con la vicinanza alle risorse marine. Queste sarebbero le zone con maggiore popolamento e continuità abitazionale durante gli ultimi venti secoli in questo territorio.

Concludendo, i risultati di queste analisi spaziali sviluppate attraverso GIS sembrano indicare in questo territorio un'evoluzione continua e senza tagli delle strutture di popolamento dall'Antichità - specialmente a partire da modelli tardoromani - fino al Pieno Medioevo, in un processo in cui i villaggi sono il nucleo fondamentale di habitat e le chiese rurali sembrano funzionare come elementi chiave di articolazione ed organizzazione territoriale.

José Carlos Sánchez Pardo

Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma-CSIC

pardo@csic.it

Diventare soci dell'AIAC

Studiosi e istituzioni possono diventare membri dell'AIAC e ricevere la newsletter quadrimestrale AIACNews. I soci individuali possono richiedere la tessera di libero ingresso nei musei, gallerie e scavi dello stato italiano, e hanno sconti su libri presso diverse librerie e case editrici. Per i dettagli si veda il sito www.aiac.org (sezione "Soci"). Per diventare soci dell'AIAC basta inviare una e-mail a segreteria@aiac.org. La richiesta può anche essere inviata via posta a: AIAC, Piazza San Marco 49, I-00193 Roma, oppure via fax allo 06 6798798. La maggior parte dei soci paga via e-mail con la carta di credito, indicando tipo di carta, nome su carta, numero e scadenza.

Le quote associative per il 2006: persone 35 euro, oppure 60 euro per due anni; istituzioni 70 euro.

Becoming an AIAC member

Scholars and institutions can become AIAC members and receive the newsletter AIACNews three times a year. Individual members can also ask for a "tessera" for free entrance in Italian national archeological sites and museums, and have discounts on books from many editors. For further details, see the web site www.aiac.org (the section "Soci", which has an English version). To become a member you only need to send an e-mail to segreteria@aiac.org. The request can also be sent by mail to AIAC, Piazza San Marco 49, I-00193 Rome, Italy, or by fax to +39 06 6798798. Most members pay by e-mail and credit card, indicating type of card, card holders name, number and expiry date.

The membership fees for 2006: Persons 35 euro, or 60 euro for two years; institutions 70 euro.